



Il Cairo: Arafat e il suo predecessore Hammouda alla guida dell'OLP, con Nasser

ANSA

*Fornitori di armi e protettori politici dei due fronti, i "quattro grandi" rimangono l'ultima speranza per una soluzione negoziata fra Israele e paesi arabi.*

*Ma chi dei grandi vuole la pace?*

### **La diplomazia del cannone.**

La sfera d'azione delle grandi potenze nel Medio Oriente è compresa fra le risorse della democrazia globale, l'influenza diretta sulle parti in causa, e le forniture di armi. La "regionalizzazione" del conflitto, vecchia aspirazione di coloro che confidano in ultima analisi nella superiorità a tempo indeterminato di Israele, si è dimostrata - in questi mesi di relativa inattività dei grandi e di tacita rinuncia di Jarring alla sua missione - un falso scopo: i grandi in realtà sono fin troppo implicati, politicamente e militarmente, e d'altronde non rientra certo nei loro piani disinteressarsi di una vicenda che cresce d'importanza in relazione tanto al contenzioso est-ovest quanto alla problematica del Terzo mondo. E i grandi sono puntualmente ritornati sulla scena con tutti i mezzi a disposizione. E' stato un passo dell'URSS, i primi di febbraio, a rimettere in moto il processo. Perché l'URSS? E a quali fini?

Va premesso che, comunque si giudichi la loro posizione "ideologica" sul merito del conflitto, siano cioè risolutamente pro-israeliani (è il caso degli Stati Uniti) o risolutamente impegnati a sostenere gli arabi (l'URSS e con qualche riserva la Francia), o più sfumati (come la Gran Bretagna), i grandi in quanto "carta" diplomatica tornano a vantaggio degli arabi, almeno degli arabi dell'*establishment* se non degli arabi palestinesi. Nei suoi termini di fatto il rapporto Israele-Arabi è troppo sperequato. Con Israele che rafforza l'occupazione in vista di un'annessione e con la superiorità aerea delle forze israeliane intatta a due anni e mezzo dalla guerra del 1967. Solo un intervento delle grandi potenze può modificare il quadro: e Nasser non si stanca infatti di drammatizzare la situazione per mettere tutte le grandi potenze davanti alle loro responsabilità e l'URSS non perde occasione per coinvolgere gli Stati Uniti in un'azione di "contenimento".

L'iniziativa sovietica, dunque, ha una spiegazione logica. La cosiddetta *escalation* del conflitto medio-orientale sta salendo altri gradini per il raggio sempre più ampio dei *raid* israeliani; i paesi arabi sono incapaci di resistere e chiedono a Mosca altre armi: per interrompere questo cerchio obbligato, l'URSS ha cercato di impegnare gli Stati Uniti a frenare l'aggressività di Israele. Il

sottinteso è che ciascuna delle due potenze avrebbe fatto opera di persuasione, in senso moderatore, presso i propri alleati. L'alternativa prospettata dall'URSS in caso di rifiuto di Nixon?

Altre armi agli egiziani e ai siriani, i famosi *Mig-23* e missili più precisi contro le incursioni israeliane o addirittura l'invio di "consiglieri militari" e piloti russi in Egitto con il rischio di mettere di fronte sul campo di battaglia soldati sovietici e soldati israeliani. E' probabile che l'*avance* sovietica non abbia avuto successo. A questa conclusione sembra alludere la notizia, che è del *New York Times* ma che il dipartimento di Stato ha smentito, secondo cui il governo americano avrebbe già deciso di dar corso alla cosiddetta "lista della spesa" che Golda Meir portò a suo tempo a Washington durante il suo ultimo viaggio (in settembre). Ufficialmente gli Stati Uniti hanno chiesto un mese di tempo per decidere: si parla di altri 100 aerei fra cui 25 *Phantom*. Gli Stati Uniti possono persino lasciar credere che la fornitura non sia la causa di una spirale di riarmo, bensì la conseguenza, basandosi sul precedente dei *Mirages* venduti dalla Francia alla Libia: con il che si conferma che l'affare dei *Mirages* malgrado la finta indignazione di chi vi ha visto un attentato all'equilibrio delle forze in campo (ma quale equilibrio? L'equilibrio che permette all'aviazione israeliana di bombardare la periferia industriale del Cairo concedendo alla RAU solo l'arma dei poveri, degli "uomini rana"!), torna a tutto vantaggio degli Stati Uniti, che, mentre hanno riempito da un alleato il "vuoto di potere" apertosi in Libia con la rivoluzione dei militari, tacitano anche le ultime obiezioni sull'invio di armi da parte loro allo stato ebraico.

Se la "diplomazia", infatti, può apparire in favore dei governi arabi, il ruolo di protettori militari vede i grandi nel complesso dalla parte di Israele. Israele è più forte e le continue forniture nel migliore dei casi mantengono fermo quel rapporto. Senza dimenticare per di più che l'URSS può solo trasmettere armi ai paesi arabi ma non sopperire alla supremazia tecnica che nelle guerre moderne è il fattore determinante: tanto più che solo Israele, e non i paesi arabi, ha la possibilità in prospettiva, di creare una industria bellica capace di portare all'autosufficienza. Non sorprende perciò che il governo americano abbia in sostanza respinto il passo di Mosca.

Negli incontri di pochi giorni prima in America, Nixon e Wilson avevano concordato come soluzione ideale per gli interessi occidentali una "tregua", in pratica un congelamento: ma l'URSS vuole che gli Stati Uniti accoppino ad un intervento energico presso le autorità israeliane, perché rallentino l'*escalation*, un'azione più efficace per rilanciare l'arma diplomatica. Appunto l'obiettivo degli arabi. Per gli arabi, in fondo, e lo ha ripetuto anche Nasser negli ultimi discorsi, la stessa risoluzione del 22 novembre 1967 è ancora un termine di riferimento valido. Per i governi arabi (Giordania e RAU) e verosimilmente per l'URSS, che, pur apprestandosi a ricevere a Mosca una delegazione dell'OLP, non ha ancora dato l'impressione di aver assimilato nella sua strategia il momento "palestinese" della lotta, preferendo sempre gli strumenti della guerra "classica", da allargare eventualmente alla Siria così da controllare meglio anche i dirigenti di Damasco.

La riluttanza degli Stati Uniti ad avviare con l'URSS un'opera congiunta per arginare i combattimenti ha però un'altra ragione, che si collega alle vere finalità della strategia israeliana. Con le sue incursioni punitive in Libano e in Giordania, Israele si ripromette di tenere sotto controllo le basi da cui partono i *commandos* palestinesi: si tratta di operazione di polizia nel contesto della strategia anti-guerriglia. Colpire il Libano e la Giordania per indebolire il movimento palestinese. Questa equazione non può essere applicata all'Egitto.

Contro la RAU gli obiettivi di Israele sono squisitamente politici. "Se ci sarà Nasser al governo in Egitto, non posso dire quando ci sarà la pace", ha detto Golda Meir. Anche Dayan non ha nascosto che la fine del regime di Nasser, umiliato con continue sconfitte militari, è un obiettivo di Israele, per quanto Dayan non sia probabilmente molto convinto della bontà di una strategia che affida a mezzi militari il raggiungimento di fini politici. Nasser come nemico principale perché ispiratore di una certa politica di riscatto che include anche la lotta contro il sionismo, o Nasser nemico principale perché è oggi il solo dirigente arabo in grado di far passar e una soluzione pacifica?

Qualunque sia la risposta, è chiaro che gli Stati Uniti non possono non seguire in questo indirizzo Israele: per chi come Nixon pensa solo al modo migliore per radicare la propria influenza (anche il breve periodo di neutralità pro-araba, suggerito dai vari "re del petrolio", non aveva altre motivazioni), l'indebolimento o la caduta di Nasser è una via obbligata.

Il discorso si chiude con perfetta simmetria sul tema dell'influenza. L'intervento d'emergenza dell'URSS vuole salvare Nasser, non tanto dall'ombra della Cina, piuttosto remota nonostante il tono di un articolo o di una dichiarazione, bensì dal più reale dilemma di una conversione dell'Egitto alle insistenze del "partito americano" (il 9 giugno 1967 furono le masse e non i sovietici ad impedire la svolta di Zakaria Mohieddine) o di un più scoperto intervento dell'esercito sovietico sulle rive del canale. Ad un'opinione pubblica che non può accontentarsi dell'*usura* - è la definizione - offerta dalla controparte, il governo israeliano è costretto a rispondere con l'attivismo: la "novità" parve essere nei mesi scorsi l'invasione del Libano meridionale o la conquista delle alture di Golad al di là del Giordano, per diventare poi con l'assorbimento dei "falchi" nel governo una politica di annessione accelerata: ora potrebbe essere il turno del crollo del regime di Nasser. Israele vuole di mostrare che Nasser ha fallito sia come *leader* di guerra che come leader di pace. La sola replica efficace potrebbe essere da parte di Nasser - una scelta univoca di una delle due soluzioni. I risultati del piccolo vertice del Cairo, dove la Siria, l'Irak, la Giordania e il Sudan hanno discusso con la RAU doveri e diritti dei paesi arabi del "campo di battaglia", non hanno dissolto invece i soliti dubbi. Neppure le accuse pronunciate da Nasser contro gli Stati Uniti nel discorso del 2 febbraio davanti all'assemblea dei parlamentari di tutto il mondo e riprese nel comunicato del Cairo del 9 febbraio sono inequivocabili: l'Egitto ha sempre presente lo stesso piano Rogers, che re Hussein non ha mancato di evocare durante la conferenza a cinque. L'Egitto dice solo di non poter accettare il negoziato "diretto" dietro cui si trincerava il governo israeliano, dipinto come una "capitolazione". Ma chi ha la forza di portare in fondo una delle tante soluzioni intermedie?

**Giampaolo Calchi Novati**

## **La risposta di Nasser**

Dopo che, Golda Meir ha annunciato pubblicamente che lo scopo dell'azione militare e politica israeliana era di far crollare il regime egiziano, la risposta di Nasser non si è fatta attendere. La replica a parte le azioni lanciate dai *commandos* della RAU nei territori occupati o i *raids* aerei compiuti in profondità nel Sinai - è stata politica e per molti inattesa. Il *rais* ha annunciato la formazione di una milizia popolare di autodifesa. La decisione ha tutto il sapore di una sfida: se infatti, come si dice, il regime può crollare vuol dire che le sue fondamenta sono deboli, che non ha l'appoggio popolare. Quale migliore prova allora della validità di un regime se non la concessione delle armi ai contadini e agli operai? Si sa infatti che le armi in un momento di scontento possono essere dirette contro coloro stessi che le hanno fornite. Per compiere questo passo un regime deve sentirsi ben saldo. non c'è dubbio. A questo punto bisogna chiedersi se è il regime egiziano nel suo complesso a potersi considerare forte, o se piuttosto non è Nasser a godere di un tale appoggio popolare che gli permetta di giocare una carta importante, che accresce il suo prestigio non solo sul piano interno e nel mondo arabo, ma nel più vasto scacchiere internazionale.

La rivoluzionc del '52 e quattro anni dopo la nazionalizzazione del Canale di Suez, sono i fatti che hanno dato a Nasser un alone di prestigio (per la prima volta un Paese arabo si poneva in una posizione di aperta contestazione della logica imperialista) che nemmeno la sconfitta del giugno '67 è riuscita ad abbattere. "Hanno perduto: se ne vadano" questo era il titolo dell'editoriale firmato da Bechir Ben Yamed su *Jeune Afrique* all'indomani della guerra lampo. Mentre il giornale era in corso di stampa l'Egitto vive una delle più drammatiche giornate della sua storia recente. Bisogna riesaminare quel momento se si vuole comprendere la strada percorsa dal *rais* in questi due anni e mezzo e se si vuole penetrare il senso delle decisioni adottate recentemente dal governo egiziano. Il 9 giugno '67 la sconfitta della RAU da parte delle truppe israeliane era realtà drammatica e irreversibile. Al Cairo si temevano manifestazioni e le batterie contraeree incendiarono il cielo della capitale per evitare che la folla si riversasse sulle strade. Il vertice dello Stato pareva polverizzato. La destra del regime pensava fosse venuto il suo momento. Hussein Kamal Bahaeddin, segretario dell'organizzazione giovanile dell'Unione socialista araba e braccio destro di quell'Alì Sabri che si era sempre battuto per l'esclusione della sinistra dal vertice

dello Stato e del partito, aveva lanciato le formazioni paramilitari della gioventù all'assalto dell'ambasciata sovietica. Si attendevano le parole di Nasser e si ipotizzava anche una risposta *manu militari* della destra contro il presidente. Il discorso del presidente - quello stesso giorno - andò contro tutte le previsioni: quasi seguisse il "suggerimento" di Ben Yamed, il *rais* annunciò le sue dimissioni, nominando come suo successore Zakarija Mohieddin, uomo della sinistra, che fino a quel momento era stato confinato al Consiglio della pace.

La reazione della popolazione fu tanto imponente quanto spontanea. Non si mosse soltanto la capitale, ma anche la campagna. Tutti chiesero che il Nasser non se ne andasse. All'alba *Radio Cairo* annunciò che il presidente rimaneva in carica fino alla "liquidazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana".

Il giorno dopo i principali organi della stampa internazionale dovettero ammettere che nessun *leader* arabo poteva godere dell'appoggio popolare che Nasser aveva dimostrato di possedere. Nello spazio di un mese e mezzo il presidente egiziano mostrò di avere ancora nelle sue mani le redini del potere. Il suo discorso del 23 luglio, in cui accusò i vertici dell'esercito di inefficienza e di incapacità, in sostanza di tradimento, alzò ulteriormente le sue azioni. Il *rais*, emarginando il pesante apparato burocratico dell'unione socialista araba, si pose direttamente di fronte a un'opinione pubblica stanca di promesse e che voleva fatti. La decimazione degli alti gradi dell'esercito, i processi contro gli ufficiali responsabili di non avere tenuto conto delle direttive del potere politico, la rivalutazione degli elementi di sinistra del partito, furono qualcosa di più di un contentino: mostravano la volontà di operare in maniera differente rispetto al passato. Nasser si rese conto che, per portare avanti le sue opzioni di rinnovamento era necessario avere le spalle coperte, cioè poter contare sull'appoggio del partito. Si rese conto che a un apparato elefantino - 5 milioni di iscritti su trenta milioni di abitanti - non corrispondeva un reale potere di mobilitazione delle masse.

Da qui una paziente opera per ricostruire una struttura dinamica, eliminando le fronde, sgrassando il partito dai troppi "interessi" non ideologici ecc. A due anni e mezzo dalla guerra lampo, si può affermare che la sistemazione dell'Unione socialista araba sia un fatto compiuto?

Secondo molti osservatori una parte del "vuoto" esistente nel giugno '67 è stato colmato, ma da qui a parlare di un partito efficiente, la strada è lunga.

In questo quadro la creazione di una milizia popolare - che a quanto pare sarà controllata dai giovani quadri dell'esercito, quelli in cui Nasser ha più fiducia - può significare soprattutto un impulso a una maggiore mobilitazione e responsabilizzazione delle masse in una causa da cui dipende il futuro stesso del Paese. Diceva Boumediène nel giugno '67 che se gli israeliani fossero arrivati nel delta del Nilo sarebbero stati sconfitti dalla guerra di popolo. Oggi parlare di guerra di popolo nel mondo arabo non è più utopistico: la resistenza palestinese ha dato molte lezioni a questo proposito, e le masse arabe, disilluse dai propri eserciti, guardano ai *feddayin* come agli unici combattenti in grado di tenere realmente in scacco l'esercito di Moshe Dayan. Secondo quanto riferisce *l'Express*, in una recente indagine svolta in Egitto, indica che il numero di coloro che sarebbero disposti ad arruolarsi nella milizia popolare sopravanza largamente le previsioni fatte dal governo e dal partito. Scriveva Anouar Abdel-Malek nella prefazione all'edizione italiana del suo *Esercito e società in Egitto*.

*"Parlare di rinnovamento dopo il discredito in cui è caduta la direzione militare non vuol dire niente, salvo a precisarne il contenuto proprio in questo senso. Ma soprattutto bisogna rendersi conto una volta per tutte che la tesi per cui tutto si spiegherebbe in base al carattere arretrato e sottosviluppato dell'economia, della società e della tecnologia egiziane è una tesi fondamentalmente erronea: il Vietnam, dove si sta impantanando e inceppando la più potente macchina bellica del mondo, è lì a dimostrare il contrario, cioè che un Paese molto più sottosviluppato dell'Egitto può resistere, vincere e avanzare su una via autenticamente nazionale e autenticamente socialista a condizione di avere una classe politica ... con la più grande audacia creatrice".*

**Bruno Crimi (\*)**

\* forum.corriere.it dell'8 novembre 2006 di Pino Granata

A soli 66 anni ci ha lasciato **Bruno Crimi**. Io credo che pochi abbiano conosciuto questo giornalista e tutti si domanderanno perché io voglia ricordarlo. Il mio destino e quello di Crimi si incrociarono per alcuni anni. Il personaggio mi aveva affascinato in quanto era un esperto di cose africane. Sapeva assolutamente tutto dell'Africa e ne conosceva tutte le etnie. Fu uno dei primi ad interessarsi dei

---

movimenti di liberazione dell'Africa allora portoghese e sono molto orgoglioso di aver quasi imposto all'agenzia presso la quale lavoravo alla fine degli anni 60, di finanziare il suo reportage, insieme al fotoreporter Uliano Lucas, sulla Guinea Bissau. Questo reportage fu pubblicato dappertutto e servì a far conoscere la lotta di liberazione in quel Paese. Mi duole molto constatare che nessun giornale ricordi che **Bruno Crimi** era stato collaboratore, e credo anche redattore, di quella splendida rivista che era *L'Astrolabio* allora diretta da Ferruccio Parri. Questo settimanale fu un esempio di come si potesse fare ottimo giornalismo con pochi mezzi e molto entusiasmo.